FRANCESCO

# GUCCINI

# TRALUMMESCURO

## BALLATA PER UN PAESE AL TRAMONTO

SCRITTORI GIUNTI

Scrittori Giunti

Francesco Guccini

# Tralummescuro

Ballata per un paese al tramonto

GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: GINO COVILI,
*La processione*, 1982/85 (particolare),
tecnica mista su tela, cm 250 x 400
per gentile concessione di CoviliArte
www.coviliarte.com

*Tralummescuro*
di Francesco Guccini
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809892149

Prima edizione digitale: settembre 2019

PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

A Paolo P. B. e a Franco C.,
amici del tempo che è stato, amici di sempre.

Mia cómme d'inverno, quando Orion dal cielo declinando imperversa sovra la terra otenebrata,[1] quando verso le quattro, quattro e mezza del pomeriggio, alé, di pacca, come una ghigliottina che scende rapida e implacabile, come una mannaia brandeggiata da un boia senza pietà, ti cala addosso lo scuro, il buio de la notte, e devi impiare la lumme[2] elettrica, se ci vuoi vedere qualcosa, e così è per giorni e mesi, fino al ventuno di dicembre, solstizio d'inverno, quando i giorni cominciano ad allungarsi, poco ma si alungano (per Natalino un passo d'agnelino, per la Bufagn-gna un passo ed cagn-gna), che non sarà un granché ma piutosto che gnénte è mò meglio piutosto, e cominci speranzoso a spetare la primavera. No d'inverno. Vuoi dire d'estate, anche se col ventuno di giugn-gno, solstizio d'estate, le giornate tornano indrédo, ahinoi, ma sono ancora lunghe, hai voglia se sono ancora lunghe...

[1] *quando Orion... otenebrata*: dall'ode *La Caduta* del Parini (Quando Orion dal cielo / declinando imperversa / e pioggia e nevi e gelo / sopra la terra ottenebrata versa).

[2] *impiare la lumme*: accendere la luce.

Alóra pensi e t'arcòrdi di quando, bambino, il giorno cominciava a declinare, doppo una mattinata e un pomeriggio trascorsi su e giù per il fiumme in piacevolissime nefandezze infantili, i piedi già lavati da brusche mani di avole nell'acqua del botàccio[3] (ti avevano costretto, a lavarli, dalla polvere e dal sudicio di questo mondo, perché andavi a piedi nudi, dimentichi che te li avevano di già lavati il giorno prima, e tu pensavi che quei continui lavacri fossero un'inutile ripetizione, un accanimento terapeutico). Ti sedevi contr'al muro fuori dall'usc-scio di casa nel tepore della giornata estiva che scivolava nella sera con in mano o il *Corrierino* o *Il Vittorioso* o *Tex* o *Sciuscià* o *Il Piccolo Sceriffo,* o qualunque altro fumetto o libro su cui eri riuscito a mettere le mani. Sentivi, poco lontano, gli ultimi paesani di ritorno dai campetti di là da l'acqua[4] che si motteggiavano con tuo zio Nerìco che, la zappa in mano, rincalzava i fagioli nell'orto della Gigia: "Avanti pure, Merìgo", e la consueta risposta: "Avanti e vita lesta, manghiar póco e lavorar da bestia", perché era ormai tralummescuro e dovevano tornare su, in paese, a manghiare pur anco loro.

Poi, dolce, calava il buio, ma non subito, perché l'imbrunire era lento, piano la linea d'ombra saliva su verso il crinale di là da l'acqua. Si mangiava anche noi, nell'androne, perché d'estate si mangiava nell'altra stànzia, no in cucina dove i fuochi per far da mangiare

[3] *botàccio*: invaso d'acqua usata per muovere le pale del mulino.

[4] *di là da l'acqua*: di là dal fiume, la parte di Pàvana a destra del Limentra.

avevano alzato il caldo. E a poco a poco veniva il buio, ma lento, dolce, che quasi non te ne accorgevi.

Quant'era durato quel tralummescuro? Ore. E c'era un silenzio datorno! Sentivi anche il fiume ruiare,[5] ma lene, tranquillo, e le voci di casa che parlottavano del giorno e si preparavano per la notte.

"Tralummescuro" era dialetto, quando tutti parlavano dialetto, e lo traduci con "all'imbrunire", ma senti che non è la stessa cosa. Ti viene in mente il profeta Isaia, ma all'incontrario, perché egli parla della notte che sta per farsi giorno. Tralummescuro è la luce, il chiarore (la lumme) che sta per diventare buio, la notte (lo scuro) e di notte, alora, era scuro davera. Adessa non passa più nesuno e anche il Mulino è privo di voci; anche di là da l'acqua non ci va più nessuno, a legare le viti, a zapetare un campetto, a rubare le ciliege, e la mulattiera è mezzo crollata.

Tralummescuro è di un mondo, di una civiltà che non esistono più. Di gente che non c'è più. Verodìo.

[5] *ruiare*: ruggire.

# 1

Il fiume, ah, il fiume per esserci c'è ancora, lui. Anche se si è abbasato, nel suo secolare fluire, di almeno due metri, ha scavato tanto là, dove la predéra[1] deviava l'acqua e la portava alla gora entrando in quel bugo di cimento e sassi, e si perdeva misteriosamente sottostrada per finire a riveder le stelle nell'altra gora, quella vera, del tuo Mulino (tuo, odìo, tuo proprio no, dei tuoi nonni), e terminava nell'ampio bacino del botàccio. Ora la vedi da lontano, quella corénte, tanto che viene da chiederti, ó come faceva a imbugarsi lì sotta, così remota adessa. Ma anche un po' più in basso è sempre lì, che se la scorre, *panta rei*, sorte dalla Diga e s'incammina verso destino a valle, "i due fiumi", quando incontra il fratello più grando e ci si butta drento.

Lui va, ignaro di sua sorte, da molto prima che tu aprissi gli occhi e guardassi questa valle; molto prima della mitragliatrice Browning da 12 e 7 degli americani liberatori, un dito indice che sembrava stare per piantarsi nel cielo, piazata sul monticello di rifiuti di scavo

[1] *predéra*: sbarramento di grossi sassi per incanalare l'acqua.

della Diga, di fianco alla Caṡetta della Fola, prima ancora della Diga istessa; ma prima di tutti quelli che tu hai conosciuto, coi fossi atorno che gli portan acqua, tanta, mugliante, ruggente e motosa, d'inverno, quando le piene urlanti muovon macigni che cioccano come birilli e poca, a goccia a goccia quasi, scorénte lene e chiaccarina per correntelle, d'estate; ma porta sempre, e l'acqua va.

Il fiume, l'hai bèle detto, c'è ancora. Vorei vedere. È che non c'è più nesuno, int al fiumme.

Non più gli scarplini, che già latitavano ai tuoi tempi, col ritmico battere di punciòtto e mazólo, a squadrare bolognini,[2] quando un po' tutti, in paese, erano scarplini, e per fare le case, o tirare su un muro, c'era biṡogno di bolognini ben squadrati, e via si picchiava giù, su quei sassi (mia tutti, dovevi saperli scegliere, quelli bòni), a ritmo incessante, quasi di batteria suonèra,[3] con le prode che risonavano di toc toc toc e li facevano rimbalzare di eco, quei toc toc toc, e le schegge che volavano e riempivano gli avambracci degli operatori di schegge di sasso, e d'acciaio, e l'aria era d'un odore quasi di polvere nera fatta bruciare e di sudore rumadgo[4] di ascelle mal lavate. Un po' come i battitori di macine.

Avveniva a volte che la superficie rugosa di una macina, atta a frangere grano, granturco, castagn-gne

[2] *bolognini:* grossi sassi squadrati, usati per gli angolari delle case.

[3] *suonèra*: suonatrice, neologismo, calco dello spagnolo, in senso ironico.

[4] *rumadgo*: che emana cattivo odore.

e roba nera,[5] si facesse liscia per il troppo uso o che, tragedia senza nome, le castagne malseccate invece di triturarsi in farina formassero una specie di striscia di colore perlaceo, sulla quale la macina andadóra slittava come quando si faceva la sdrucciola su 'na lastra di ghiaccio. Il munaro, dopo essersi accorto che con una sfilza di madonne fitte, nescite spontaneamente all'accorgersi dell'evento, ben poco aveva risolto, o provvedeva di sua mano o chiamava un professionista, il battitore di macine. Questi 'rivava con 'na sessantina di martline bipenni, d'acciaro, taglientissime ma che dopo un po' perdevano il filo (ecco perché in così gran numero, le martline), e provvedeva così a rimuovere il cirone, a riformare la lieve profondità degli ġgombradóri.[6] Così, martellando martellando, aveva il dorso della mano e l'avambraccio, fino al gomito, nero di schegge di sasso e di acciaio, come per gli scarplini. Che non ci sono più.

Ma fosse il male degli scarplini, è che non c'è più nesuno, lungo il fiume, verodìo.

Non vedrai più nescire dalla barléda[7] il giovinetto o la donnella reggenti una manèlla di stropèlli[8] da portare a casa a mondare con la cagnétta,[9] prima una metà,

[5] *roba nera*: cereali minori, usati per fare il pastone agli animali.

[6] *ġgombradóri*: scanalature che intersecano a raggiera il piano delle macine.

[7] *barléda*: greto del fiume con piante.

[8] *stropèlli*: rami giovani del salice viminale usati per intrecciare panieri.

[9] *cagnétta*: attrezzo usato pere scortecciare i vimini.

altrimenti per l'insùcchio[10] lo stropèllo ti ġguilla[11] via e non lo reggi, poi l'altra metà, e infine, mondato tutto, da mettere ad asciugare su una murèlla[12] per di poi venderlo per poche lire a un impagliatore di fiaschi o a un intrecciatore di panéri.

Non più ragazzotti a fare il bagno, d'estate. Adessa vanno in piscina, e schifano le gelide acque del fiumme. Le considerano sorpassate, roba da poveri strascini[13] con dei costumi sgargianti e floreali, roba da serf, mia da bagno nel fiume, che noi i primi tempi avevamo quei costumi di lana fatti a mano, che già asciutti si vedeva tutto il patrimonio virile spenzolare e uscire di qua e di là, poi, una volta bagnato, il costume scendeva bellamente al suolo, che Newton per la sua forza di gravità non avrebbe avuto biġogno della mela picchiata in testa, e quel costume era una desolazione, proprio un vorrei ma non posso, e si preferiva fare il bagno gnudi, tanto lo schifavamo, quel costume. Poi passammo a costumi più consoni, ma sobri senza visioni di spiagge lontane stampate sopra.

E i pozzi eran quelli del fiume o, a volte, ce li costruivamo, alargando un bónżo[14] naturale, costruendo dighe per notarci drento. Dicano poi: "ma come nuoti male!". Nuoto male, figlio d'un cane? Te nuoti bene perché tuo babbo ti ha mandato a scuola di nuoto, noi ce la siamo

[10] *insùcchio*: linfa delle piante.

[11] *ġguilla*: scivola, sdrucciola.

[12] *murèlla*: muretto al lato della strada o del campo.

[13] *strascini*: sciuponi, che fanno cattivo uso delle cose.

[14] *bónżo*: piccola parte del torrente che si allarga e abbastanza fonda.

cavata da soli, al terzo ripescaggio sbalotavi alla cagnolina e intanto stavi a galla, poi, a poco a poco, si osava sempre di più, ma noi nessuno cià mandato a scuola di nuoto, e i bónżi ce li siamo costruiti, e il fiume era pieno di ragazzotti che sguazzavano, altro che balle.

Anche, non più vilegianti, presenza quasi assidua in quegli anni lontani. I vilegianti non vengan più da 'ste parti, scelgono plaghe più lontane ed esotiche, ricercan spiagge orientali o sudamericane e si vergognerebbero di dire a vicini piangiani o a sodali: "St'estate ho afitato una casa su in paese, per un mese, mi godo il fresco che c'è lasù, vado a fare il bagno nel fiume, che è così bello, e pulito, l'acqua vien voglia di berla, faccio una pasegiata di pomeriggio, nelle foreste atorno, con la mia zanétta[15] d'avellana, indispensabile in queste plaghe remote e selvagge, sai, vien fuori 'na vìppara, so io, un boa molto *conscrictor*, un orso salvadgo, sai mai, tò, sei armato; di sera faccio una canasta, non sto a morire di caldo giù in cità".

È roba considerata da poveri pezenti, da vili paltonieri, quella vilegiatura d'antan, e vanno a morire di caldo a Maracaibo o alla Tortuga o in altre località che una volta conoscevi solo perché ci andava, in vilegiatura, il Corsaro Nero di Sàlgari (noi si diceva Sàlgari, non Salgàri, come dicano adessa, altro che storie). E pure i nostri montanini, oggidì, quelli che hanno opime bisacce colme di valsente e ricche possibilità, non se ne stan-

[15] *żanétta*: bastone elegante, da passeggio, detto in senso ironico.

no su di qua a godere di fresco e natura rigogliosa ma affrontano il mondo in crociere e viaggi i più lontani e perigliosi, si avventurano nelle lontane terre degli Afrikaner o del regno del Siam o, forse memori di antiche danze danzate dai genitori, nella patria della rumba e del ron, traendone a volte da quei luoghi mogli callipigie che, dopo un po', intristite dal clima per loro tremendo di questi inverni di neve e gelo, se ne ritornerebbero al caldo dei tropici a bere daiquiri e mojitos, lasciandoli soli con pargoli da ninnare.

Ma allora, eh, allora era tutto un altro andare. E non veniva solo un vile famiglio o un umile plebeo ma anche gente importante. Già eran chiamati signori, anzi, i Signori, gente di alta levatura, ben diversa da noi pòri montanini, con abitudini aristocratiche e diferenti dalle nostre, insomma, un'altra razza, le mamme delle patozine[16] che isperavano per le loro figliole matrimoni ben più in alto di noi poveri strascini; noi al massimo un operaio a l'Adaldi,[17] e lì grasso che cola, che fai le tue otto ore poi a casa, e ciai anche il tempo per mandare avanti il tuo orto, o andare a funghi, se è stagione, o a pescare in qualche modo vietato, e le ferie pagate e la mutua e la penscióne quando sarai vecchio, invece di stare a spacarti la schiena su quelle prode e quei grótti solo sassi e maṡgére[18] di sassi e basta, ch'a t'chiappi 'n acidénte; al massimo (ma questo era sogno irraggiun-

[16] *patozine*: ragazzine.

[17] *Adaldi*: la Demm (Fratelli Daldi e Matteucci Spa Milano).

[18] *maṡgére*: mucchi di sassi, di solito in un campo coltivato.

gibile), fare il bigliettaio in Ferovia, che non ti sporchi neanche.

Invece loro lo schifavano, quel paradiso, che magari il padre era già impiegato adiritura in banca, mica balle, e se ne faceva bén un bréve[19] della penscióne della Daldi, che ce n'aveva una principesca della banca, con ventisei mensilità, e voleva che la sua ragazzina volasse più alto.

C'era anche gente dell'aristocrazia toscana fiorentina e non, tutti o Medici o Cenci o Cancellieri o Cavalcanti (così pareva) che immaginavi in preda a vizi misteriosi e indicibili (fumavano anche le donne, o meglio, le Signore).

E vilegianti non ce n'è più. Non più fornelli in cantina per permettere alla famiglia di afitare per quel mese il piano di sopra.

Non più vedrai quelle patozze *foreigner* che scendevano al fiume dal paese e si metevano là sul muro del Pozzone[20] sott'al Pontaccio (ancora fatto mezzo di legno, dopo la grande piena del '37) a prendere il sole, e dove mezza Pàvana ha imparato a nuotare. Ci si fischiava in acqua e al terzo ripescaggio andavi via alla cagnolina che sembravi unto.

Si spogliavano (ma ascose nelle fratte le più remote, facendo chilometri alla ricerca, ben guardando se alcuno osasse spiare quelle loro forme virginali) e sotto c'era il costume a un pezzo solo, perché il due pez-

[19] *se ne faceva bén un bréve*: non se ne faceva di niente.

[20] *Pozzone*: parte del torrente Limentra che si allarga.

zi era già stato inventato ma le toscane, pudiche oltre ogni dire, eran così gelose delle proprie grazie che le rendeva neghittose a ogni contatto umano (odìo, umano, diciamo maschile) e attendevano soltanto la grazia di un Santo Matrimonio (magari col ragioniere di cui sopra) prima di concedere qualsivoglia cosa di loro stesse. Poi, dopo aver guardato a destra e a mancina se ci fossero sguardi di bramosi concupitori o di osceni guardoni a rubare quarti della loro preziosa purezza, si ungevan tutte e si sdraiavan là.

Alora la parte più torva del lumpen proletariat locale (perché c'era anche quella, fra noi bravi ragazzotti) asseriva, a mezza voce, con cosa le avrebbero unte loro, quelle ragazze. Ed era un misto di odio di classe e impotenza, ma tutto finiva lì, non avevi gli strumenti filosofici atti a districare il problema.

Il fatto è che le loro mamme e le sorelle non si sdraiavano a chiappare il sole per abbronzarsi (cosa che in genere era considerata bizzarria fighetta cittadina), al massimo il sole lo chiappavano a segare il grano, metti che prometteva brutto tempo e se il grano si bagnava doppo chi lo segava, té-e, e non c'era tante mietitrebbie alora, ma andavan via di séggolo,[21] neanche di frina.[22] Mettevano a manéggia[23] anche te, col tuo séggolo in mano, e via a segare grano sotto il solleone, a torso gnudo, che alla sera ululavi

[21] *séggolo*: la falce messoria.

[22] *frina*: la falce fienaia o da fieno, col manico lungo.

[23] *manéggia*: striscia di terreno in un campo o castagneto dove si lavora.

di dolore per le scottature solari che un'amorosa prozia cercava di lenire ungendoti con una miracolosa miscela di olio d'oliva (extravergine?) e chiara d'uovo, e dopo qualche giorno la pelle ti veniva via a brani, ma era anche divertente toglierti quelle lunghe lasagne di pelle morta.

E c'era tutta la famiglia nel campo a manéggia, comprese donne, patozze e mèo,[24] dall'alba a sera, e poteva accadere che qualduno prendesse una bella insolata, allora a sera era dolori, che urlavano dalla scottatura, altro che abbronzarsi. Allora si ungevano sì, si ungevano, ma lo facevano con una magica lozione composta di chiara d'uovo e olio d'oliva. Usavano anche per le scottature l'ossido di zingo contenuto in una misteriosa scatolina variopinta e tondeggiante, che usata una volta veniva di poi riposta (dato che non si butta via niente, verodìo) in capaci cassetti contenenti plichi di fogli misteriosi, di incerta provenienza, un ricordo di una gita al santuario di Sant'Antonio da Padova, e di pacchi di santini mortuari di parenti e no, e lì dimenticata tanto che l'ossido istesso assumeva un aspetto inquietante e avrebbe potuto essere usato come la teriaga[25] bolognese, salvifica per tutti i mali.

Le bolgnesi, o meglio ancora, le feraresi (perché venivano anche le feraresi su di qua, e gente da ogni altra parte del mondo tutto) eran più ṡladinate,[26] e qualcosa, a saperci fare, tiravi su, perfino un bacio o, ma molto

[24] *mèo*: garzone dei carbonai.

[25] *teriaga*: teriaca, preparato farmaceutico di antica origine.

[26] *ṡladinate*: ammorbidite.

raramente e fugacemente, una rapida tastata di tette, subito ben difese dalle mani più o meno tozze. Però, anche loro, non il due pezzi, intendiamoci, sempre vestite a un pezzo. Tutte conciate come fossero l'incrociatore Potiomkin. Del topless si parlerà in epoche di molto più recenti e democratiche, ma certamente non su di qua.

C'era, a dirla tutta, anche le francesi di ritorno. Non francesi francesi ma figlie o nipoti di emigranti che ormai abitavan là ma lo sapevano, un po' d'italiano, lo biasciottavano ma bello, provocatorio quasi, con quella loro erre rotolina e il sci sci di certe frasi e certe vocali nasalizzate. Come pronunciavano allora Alain Delon (che forse a quei tempi era solo un pargolo) tu non lo sapevi mia dire.

Loro non si metevano lo scafandro, indossavano adirittura (audacia d'oltralpe) il bikini, o meglio, il bikinì, e si spogliavan lì senza tante balle, che era un piacere stare a guardare l'operazione mi svesto mi vesto; qualcuna veniva anche da Parigi, e chi veniva da Parigi altro che le caste susanne toscane, non stava tanto lì a bacilare,[27] che se riuscivi a brancarne una fra quelle vétiche[28] era un gran bel rufolio.

Ma ora, anche loro, su di qua, non si sono più viste. Comunque la presenza di tutte loro riempiva il fiume di garrule grida, di confidenze femminine, l'una con l'altra, segreti di morosi lontani, di ochiate sui banchi di

[27] *bacilare*: vacillare, essere indeciso, tentennare, indugiare.

[28] *vétiche*: salici di vimini, con i rami giovani (*stropèlli*) si intrecciano panieri e ceste.

scuola, o a passeggio sotto i portici delle città (le città coi portici, s'intende).

Ora quei segreti e quelle confidenze se li è portati via il vento che ogni tanto sóppia radente il fiume, dimentico di quelle graziose adolescenti, che immagini ora bolse e invecchiate da qualche parte del mondo, a ninnare pargoli di figli loro, da avole. E si chiede il vento, dove saran finite, che tèra toccan ora, se ci sono ancora a pistare questa terra, che le rivedrebbe volontieri, come nella canzone del francese là, quello là, Villon. Ma il vento ha ben altro da fare, corre via e un soffio solo è passato, facendo cantare tutte le frasche di tutti gli alberi che ora ombreggiano le rive.

Adessa ci sono tante piante, non come allora che la piena del '37 le aveva raspate via e non c'era rimasto che qualche vética da stropèlli; ora c'è ontani e salici, fiòppe e vizadri[29] che si arampicano sui tronchi e quando si seccano nesuno li fuma più, i vizadri, ed edera verzeggiante e ricoprente, tutto come archi e volte di chiesa a covrire l'acqua che scivola via, secondo dopo secondo, mai la stessa.

E non c'è più botèlli. Spariti. Quando ragazzo frugavi fra la sottile rena che l'acqua lasciava posata in quiete pozzette e la facevi piana scorrere tra i diti cercandovi indarno pietre preziose o oro o argento (mirra no, che non sapevi neanche cosa fosse, la mirra) e non trovavi nulla di veramente prezioso ma magari un sassino rosso,

[29] *fiòppe e vizadri*: pioppi e vitalbe.

un ex mattone levigato da anni di scorrere, o un lucente quarzino o un sassetto colorato in modo inusuale e ne serbavi, quei tesori, come veri oro o argento o *lapis azul*, crisopazi o corniole o oriental zaffiri (come accadeva nei filmi degli americani), lì ti accorgevi che il sasso si era riempito di strani animaletti brulicanti, un'oliva nera con due occhietti e una larga bocca con un codino guizzante e nero, ma tanti, a migliaia. I botèlli, che ora sai chiamarsi girini, i *baby* rospi; che ci giocavi, poveri animaletti, li rovesciavi pancia all'aria per vedere le loro tondeggianti epe, traslucide e iridescenti al sole, li vedevi a pochi giorni trasformarsi sotto ai tuoi occhi stupiti, mettere gambette ranose, musetti da ranocchia, perdere a poco a poco la coda, diventare insomma bòtte, piccole ma vere e proprie bòtte. Ci giocavi, li facevi saltare, poi li dimenticavi mezzi morti su un sasso al fatale sole d'estate, a disidratarsi e morire, lasciando le loro spoglie disseccate sulla pietra per giorni.

Allora non è come adessa, che ti chiappa il rimorso solo al pensiero, alora eran altri tempi, altre morali, come quando tuo zio Nerìco brancava un conìgliolo dallo staletto[30] e lo reggeva per le zampe di dietro, la bestia cercava disperatamente, cigando[31] e inarcandosi, di sfuggire alla triste fine che tu ben conoscevi, ma non fuggivi, anzi, stavi lì a guardare, aspettando il colpo secco di ba-

[30] *staletto*: piccola stalla ricavata da una porzione della stalla vera e propria con divisorie o in altra parte della costruzione agricola.

[31] *cigando*: gridando.

stoncino (sempre quello, il castiga conìglioli) alla nuca, che poneva fine alla breve vita dell'animale.

Cadeva dal naso una goccia di sangue e il peloso non si moveva più. Tuo zio lo legava per le zampe di dietro ai ferri di una grata d'una finestrella di fianco alla porta del Mulino, poi, con una cannuccia di zingo, dopo aver praticato una piccola incisione vicino ai garretti, soffiava con la cannuccia in modo che la pelle, abilmente tirata giù, scendesse lene e morbida, come un guanto. Allora lo sparava,[32] apriva la buzza con un cortello e cadeva per tèra tutto quello che il conìgliolo ci aveva drento, tutte le viscere, quasi 'gni cosa.

Chiamava allora alto la voce, "Gaato gaaato", e vedevi come una freccia arrivare dalle plaghe più remote e lontane la Ménica, prima della serie ininterrotta di Méniche che hanno esercitato la loro nobile gattità attorno a noi, per divorare i resti del cadavere con avidità felina.

Il cadavere, già. Era lustro e roseo, con quei due occhioni sporgenti, il muso un po' insanguinato. Ma non ti moveva a ribrezzo, non gridavi scandolezzato dallo scempio, anzi, pregustavi l'arrosto che sarebbe stato preparato, con l'aglione di sale grosso salvia e ramerino, messo a lento soffriggere sulla stufa economica dentro a una pentola piena di grasso di strutto della volta prima.

Un arrosto così buono che oggi, nelle trattorie del mondo universo, schifi gli arrosti di coniglio perché hai provato le mille volte che il sapore non è mai pari a

[32] *sparava*: lo fendeva con un coltello per il lungo.

quello di Parnaso ed Elicona di quella pòra bestia che hai visto sacrificare e cocere.

Altri conigli, altro mondo. Perché c'era delle arie, a la mattina, quando sortivi dal letto (alto spronato da qualche donna di casa, che saran state le otto e mezza, "cosa fai ancora a letto, nesci di lì", adiritura le nove, "e guarda le braghe, butate lì che sembran state in fra mezz'al gambe del somaro, acidénta a 'n strascino"), e correvi giù ansioso di cafelatte, con le macine che ronfavano in sottofondo e la bàttola[33] che poco lontana sbatteva, segnando il ritmo della giornata.

Arie così terse, pulite, limpide che anche óggi, che non c'è qui lo smog de le cità, fatichi a trovare. Te le ricordi come in una foto, un flash di memoria, guardavi la murèlla di fronte e il grande tiglio e il còrniolo sopra la mulattiera che porta in paese, fiancheggiata da una tenace cèdda,[34] curata ogni primavera dopo i danni di un inverno più o meno stricante,[35] e la caṡetta del pozzo, là, di fianco a casa, dove si apre la strada, ora asfaltata (pensa te) che porta in Centrale.

Si distaccano nitide, quelle immagini, vivide nel ricordo, come di oggetti balzanti fuori da una cartolina, un'immagine che si distende e si apre come un diorama della memoria.

[33] *bàttola*: asta sagomata di legno che, battendo sul piano in movimento della macina, fa sobbalzare un coppo di legno, provocando la fuoriuscita del macinato.

[34] *cèdda*: siepe viva, che veniva intrecciata anche con i rami di alberi.

[35] *stricante*: stringente, freddo.

Ora, se ti avvii verso in Centrale, lasciando dietro il botàccio orfano d'acqua, l'invaso pieno di erba e i muri un poco scrostati, non più manotenuti, verso mezodì (e non si mangia più, di mezodì) verso il Pozzone delle Scalette, verso il fosso di Maiolo che si butta nel fiume, là dove nesciva l'acqua per gettarsi ne la gora, trovi una sbarra che taglia la strada. Una sbarra? Per sbarare chi? Te, rè del fiume e della strada e dei boschi atórno?

La scavalchi e vai in là, e guardi il fiume di sotta e la grande pietra cementata, residuo della Centrale balzata, scaraventata in aria dall'esplosione tognina;[36] e la scolina colma di acquaséddoli[37] come piccoli abeti idrofili, e quando stagione di farfanàcci[38] e origani ed *epilobi parviflorum*, fino a vedere la briglia, là dove scendevi al fiume, e la larga iara[39] atorno, vicino al muraglione della gora d'uscita dell'acqua della Centrale.

Ti prende un po' di nostalgia, nel vedere quella iara, dove c'era una piccola cava di terra gréca,[40] atta a fabbricare vasetti e pipette, e i fuochi che facevate, per cuocere i manufatti e lessare patate rubate, e i bagni nella pozza sott'a la briglia, e le voci dei ragazzi d'allora, molti dei quali, óggi, a far tèra castagnina, su in Vignale, che sarebbe il camposanto. Solo silenzio, il rumore de l'acqua che scorre e nessuno.

[36] *tognina*: tedesca.

[37] *acquaséddoli*: equiseti.

[38] *farfanàcci*: farfaracci.

[39] *iara*: il greto sassoso del fiume.

[40] *terra gréca*: terra creta, argilla.

Nessuno e niente, perché han tirato via anche i muri che eran rimasti, della gloriosa Centrale che dava la luce a le Ferovie dello Stato, la Forza Elettrica alla Poretana; un tubo enorme colorato di verde sortiva dalla Diga e percorreva come un enorme lombrigo la breve piana e si immergeva in insondabili abissi nelle viscere della Centrale, bella, liberty, pulita, piena di strani aggeggi elettrici (manometri? voltometri?), di sopra, e di turbine immense e potenti (le ruote Pèlton?), di sotto, che l'acqua faceva girare, e producevano la magia de l'elettricità. Come, un mistero, ma la producevano.

Ora niente, *nada*, neanche i muri della facciata e laterali, rimasti in piedi dopo l'esplosione crucca di quell'estate del '44, quando l'aria si fermò un istante per poi esplodere in mille frazioni di fiamme e fumo, e infine il rombo che si spandeva come una macchia d'olio sui monti attorno, terrorizzando cani e gatti e uccelli che si alzarono in un volo disperato.

Più niente, neanche traccia del Mulino di Millo che vide il lavoro di tuo bisnonno munaro, neanche una rotonda macina di scarto appoggiata a un muro, proprio più niente. O forse una ci sarà, ma sono cinque sei quintali di sasso (chi la sposta?) ed è nascosta, mimetizzata da qualche pianta rampicante che la cela agli occhi umani.

Solo un figo salvadgo (ma si innestano i fighi?) e un paio di alberi di culóre,[41] i frutti delle quali raramente hai mangiato perché anzitempo li trovavi spaccati a ter-

[41] *culóre*: nocciole.

ra (gli scoiattoli) o aperti con un buchino astuto e vuoti drento (le goṡgétte).[42]

Ci sono poi quelle due o tre baracchette misteriose in mattoni, sopravissute e sigillate anche allora. Cosa ci sarà drento, da rinchiuderle così? Latte di olio industriale (per ungere cosa?), stracci unti, lo scheletro rinsecchito di un allora operaio della Centrale, lì rimasto chiuso e dimenticato?

Avanti ancora, fiancheggi quel paio di cedri del Libano (ma allora erano pini, come quegli altri, tutti pini, sapevi bén 'na semplice che piante fossero), sotto ai quali il babbo del tuo amico Casari aveva messo dei fragoloni che raramente mangiò, perché tutte le volte che passavi e ce n'era uno, non dico maturo ma appena roseo (e come avrebbero fatto a maturare là sotta a baṡgìo[43] dio solo lo sa), te ne cibavi golosamente; e poco dopo ti appariva la breve piana e, in fondo, la magia della grande Diga.

Odìo, grande. Ce n'è, al mondo, di più grandi, lo sai, ne avranno fatte a decine di più grandi, ma allora ti sembrava immensa, un tempio azteco di cimento armato piazato lì a separare e unire le due sponde, di qua e di là da l'acqua, con sopra la strada che va in Emilia, e dopo un po' torna in Toscana, poi ancora in Emilia, definitivamente, fino al trivio di Ca' del Cucco, là dove, in fondo, si apre il grande lago fratello maggiore del tuo e la Grande Diga, quella più grande ancora della tua.

[42] *goṡgétte*: ghiri.

[43] *a baṡgìo*: parte di strada o territorio dove non batte il sole.

La Diga, inaugurata, nella foto, da Sua Maestà rè Vittorio Emanuele terzo, un piccolo uomo in mezzo a giganti ingegneri e manovali e òpre[44] varie. Un tempo libera, gli archi rincorrentisi l'un l'altro, con scalette di fèro per raggiungerli, cunicoli entro i quali era d'uopo rimpiattarsi con le morosine d'allora, strapiombi verticali inimmaginabili, monumento di civiltà passate e sconosciute, altro che Maya o Egizi; gli archi sporgenti in fuori e sotto agli archi un fresco incredibile, stillante acqua dalle pareti, terreno umido e muschioso. Allora. Adessa è rinserrata da una rete metallica, che nessuno osi avvicinarsi, e c'è un tubicino che esce di lato (pallido figlio della grande condotta d'allora) e corre giù per un po' e finisce in una centralina che, dicano, funziona. Un po' di elettricità dovrebbe produrla.

Attorno, se non per il leggero scroscio dell'acqua che esce dalla Galleria dello Sfioratóre[45] e si getta nel Pozzone della Centrale (della ex, Centrale) ora non più così lugubre e pauroso come un tempo, tutt'attorno non una voce. Non un clacson di càmmio sulla statale, non il motore di macchina che passa sulla Diga.

Silenzio, come per rispetto a quello che è stato, e non è più, e non sarà più, come quando d'inverno nevava e la coltre bianca copriva tutto atorno, i boschi, i campi, i tetti delle case, e c'era quella quiete irreale e tutto bianco attorno, e uomini e bestie si rintanavano in casa ad

[44] *òpre*: braccianti ingaggiati a giornata o a ore.

[45] *Sfioratóre*: la grande paratoia per far defluire l'acqua eccedente.

aspettare il disgelo. Silenzio, perché non c'è più nessuno lungo il fiume. Solo due presenze.

Franco che d'estate, 'gni tanto, ci andava, a bagnarsi i piedi nell'acqua del suo Rio delle Amazzoni, del suo Nilo, del suo Gange, artornava a infilarci i piedi drento, alla Sacra Acqua, come in un bagno purificatore, a godersi il fresco sott'a 'na vética gigante. Si portava dietro una nipote, perché impari la strada del fiume. Non ci andava no a piedi, come una volta, ci andava in macchina ma ci andava, e non so a cosa pensasse: ai tempi andati, alla giovinezza passata, a tutto il tempo volato via e lasciato dietro le spalle. O forse no, forse si appagava di quel momento, dell'acqua mormorina che gli scorreva sotto, della quiete eterna del fiume d'estate.

E poi c'è un altro, che prima non s'era mai visto. Ci sono cinghiali e daini e caprioli che scendono dai boschi di sera a bere, e anche, dicano, il feroce lupo, ma di passaggio, non sono gente da fiume. C'è invece lui, e non s'era mai visto, non ne conoscevamo l'esistenza. Sta lì, dritto impalato, l'airone cinerino, le zampe in mezzo all'acqua, sembra distratto, indifferente, poi, una freccia, il lungo becco si tuffa nell'acqua e ne riemerge con una laschetta guizzante, abile pescatore, molto più abile di noi, pòri pistólli,[46] pescatori a mano del tempo che fu.

[46] *pistólli*: stupidi.